

dei giovani e dalla più lunga permanenza dei pensionandi sul mercato del lavoro. Anche gli immigrati da più tempo in Italia sono destinati a contribuire prima all'invecchiamento dell'offerta di lavoro, poi all'aumento della popolazione in età di pensione.

L'attuale slittamento in avanti dell'età di passaggio dall'età giovanile a quella adulta corrisponde ad una estensione del periodo di formazione scolastica ed universitaria, ma anche ad un rinvio nei processi di indipendenza dalla famiglia d'origine dovuto anche ad una serie di problemi concreti (v. capitolo su "**Famiglia e figli**"). Dall'altra parte, il passaggio dall'età adulta alla senilità è per lo più segnato dal pensionamento e quello alla vecchiaia da un peggioramento irreversibile delle condizioni di salute. È in parte possibile intervenire su queste cesure del ciclo di vita rendendole più flessibili nella loro collocazione per età o nella loro rilevanza sugli stili di vita delle persone. Così, si può pensare di diversificare per età le uscite dal sistema formativo o di combinare questo con ingressi "morbidi" nel mondo del lavoro o con soluzioni che anticipino la vita autonoma dei giovani e la formazione di unioni tra giovani. Sull'altro versante, al di là degli automatismi già previsti per l'innalzamento dell'età pensionabile, si possono adottare misure atte a prolungare la vita attiva, anche se non necessariamente in una pura accezione produttivistica o di pieno impegno lavorativo, di nuovo adottando forme di uscita "morbida" dal lavoro o riconoscendo all'attività sociale degli anziani un compenso tangibile. Inoltre, vi sono in Italia larghe sacche di inattività nella popolazione in età di lavoro, che coinvolgono soprattutto le donne, specie al Sud, i senior e, in parte, i giovani già usciti dal sistema formativo ma non presenti sul mercato del lavoro in quanto "disoccupati scoraggiati": tutto ciò tiene lontani i nostri tassi di partecipazione al

lavoro e ciclo di vita: i principali problemi da affrontare